

Piattaforme, qualche necessario chiarimento – di Marco Guastavigna con la supervisione di Stefano Penge

È necessario chiarire il significato dell'espressione piattaforma digitale (o informatica), perché durante il distanziamento delle pratiche didattiche per ragioni emergenziali essa si è diffusa senza che ne fossero precisato il senso e il significato più preciso.

Per **piattaforma informatica** (o digitale) si intende qualsiasi soluzione hardware e/o software che viene proposta non come sistema autosufficiente, mono-blocco, con obiettivi, funzioni, procedure e percorsi rigidamente prefissati, ma piuttosto come tecnologia abilitante ad altro, un "altro" operativamente non prefissato, ma modulare, con componenti opzionali, che si possono aggiungere, togliere e utilizzare con modalità e scopi diversi. Del resto, anche le piattaforme collocate in mare sono luoghi artificiali che abilitano a comportamenti vari, tipici della terraferma, non predefiniti in modo assoluto.

Moodle (Modular Object-Oriented Dynamic Learning Environment) è un esempio molto chiaro di piattaforma per l'e-learning: è infatti un software *modulare*, che propone attività didattiche non prefissate una volta per tutte, ma invece pezzetti di software che si possono:

- a) aggiungere ad un corso
- b) aggiungere alla piattaforma
- c) aggiungere al repository del codice sorgente di Moodle.

Questo conferisce un'ampia flessibilità agli utenti: la prima operazione spetta infatti all'autore del corso – unità minima di lavoro -, ovvero al docente, la seconda al sistemista che configura la piattaforma, la terza agli sviluppatori che seguono le linee guida di Moodle e producono nuovi moduli che si possono agganciare alla piattaforma (b) e aggiungere al corso (a).

Google Workspace, invece, è una collezione di software per la produttività indipendenti, online, che dialogano tra loro. Poiché vi si accede mediante internet, oltre a condividere l'interfaccia e il linguaggio, alla facilità con cui si possono copiare e incollare dei pezzi di documento, oppure convertire i formati essi dialogano tra loro in modo sistemico anche a livello di accesso: quando un utente è registrato e fa il login nella piattaforma/suite non ha bisogno di essere registrato anche nei software satelliti ma può passare da uno all'altro senza apparente interruzione. Le applicazioni sono *remote* nel senso che sono su computer accessibili solo via Internet, ma anche perché, per ragioni di convenienza, cioè di flessibilità e di sfruttamento degli investimenti fatti, sono divise in pezzetti sparsi su più computer. In questo secondo caso si parla di *cloud*, per indicare appunto che l'utente non ha modo di sapere esattamente dove stanno le applicazioni che usa, i documenti che produce e in generale i propri dati.

Una differenza importante con il caso precedente è questa: i moduli operativi sono dati e la flessibilità permessa è solo usarli o non usarli.

I groupware sono ancora diversi: sono software per la collaborazione e il lavoro di gruppo online. L'esempio più noto oggi è **Microsoft Teams**. L'unità operativa, di senso e di significato minima qui è il gruppo di persone, e quindi le funzionalità principali sono appunto quelle che consentono di comunicare tra i membri del gruppo (chat, bacheca condivisa, videoconferenza), di scambiarsi files, organizzati in cartelle fisse o personalizzabili, e organizzare il lavoro (agenda e rubrica, progetti e tracciamento delle attività). Per un fenomeno ben noto di marketing aggressivo e concorrenza spietata per cui ogni software vuole essere considerato *piattaforma*, e quindi sostituire tutti gli altri, agli attuali groupware si possono aggiungere altri pezzetti di software, e quindi diventa davvero difficile distinguerli dalle suite descritte in precedenza.

Il distanziamento ha assegnato particolare valore a una funzione tipica dei groupware: la **videoconferenza**; e questo porta a confondere un groupware che ha al suo interno la

videoconferenza (come Teams) con un sistema di videoconferenza vero e proprio (ad esempio Zoom o Jitsi).

Infine, va compreso che chiamare i sistemi di videoconferenza come Zoom una *piattaforma* è scorretto, sia perché non è una base dove si aggiungono moduli, sia perché parlare guardandosi in faccia non è sufficiente per collaborare.

Riferimenti

<https://www.stefanopenge.it/wp/piattaforme-queste-sconosciute/>

<https://www.stefanopenge.it/wp/piattaforme-obbligatorie-e-non/>